

21 APR. 1957

TEATRO

**Emma Grammatica
e Leonardo Cortese**

*Una commedia feconda di momenti lirici
e canori, pervasa da un profondo senso di
gioia di vivere e da una solare festosità.*

di **ALBERTO CASELLA**

Fra le commedie di Pirandello quella che porta il nome del suo protagonista, *Liola*, tolta da una novella, scritta in dialetto e poi tradotta in lingua, appartiene a un genere ambiguo, sembrerebbe ridanciana e invece è anch'essa amara e perfino sconsolata. Se ne ricordano varie edizioni, fra cui ottima quella di Vittorio De Sica; il quale, essendo attrezzatissimo come attore e come cantante (regista diventerà più tardi), poté interpretare *Liola* nell'unico modo in cui anche oggi si dovrebbe renderlo sulla scena: poeta estem.

poraneo, creatore di canzoni improvvisate volta a volta; figlio della terra, adoratore della natura e perciò naturista nel senso più assoluto. Come dire: scatenato fuori da ogni convenienza morale, figlio dell'istinto, sprezzatore di concetti etici e di forme religiose. Ma non irreligioso e non immorale; tant'è vero che ha sulla coscienza parecchi peccati amorosi ma i suoi figli non li abbandona come frutti peccaminosi, bensì li raccoglie, li tiene sotto le grandi ali benefiche di una madre, li tutela, li ama, li nutrice; insomma, non è ancora marito ma è padre perfetto.

Tutta la vicenda di quest'opera notissima si riassume in una beffa che sotto le sembianze dell'immoralità può anche sostanzarsi di un concetto etico: un vecchio possidente ha sposato Mita, una giovane del paese e in quattro anni non è riuscito a procreare. Maltratta la sposa come fosse colpevole di tale carenza, fissato di possedere le virtù feconde che invece non ha. In parallelo, *Liola* ha reso madre la nipote del maturo sposo; in uno slancio di onestà vorrebbe riparare sposandola; ma proprio nel momento in cui ne chiede la mano alla madre, zia Croce, è informato che il nascituro verrà adottato dal maturo Simone come documento delle sue possibilità procreative. Rinuncia all'opera buona e subito restituisce pan per focaccia seducendo l'afflitta Mita e regalando un bel bambino. In tal modo zio Simone torna ad essere soddisfatto marito e il suo matrimonio che pareva pericolante si rinsalda nella paternità acquisita. *Liola* prevede che un quarto rampollo venga ad aggiungersi ai tre precedenti, ma non è escluso che egli coll'andar del tempo metta la testa a partito e sposando Tuzza ne faccia la madre di tutti i precedenti figli.

La commedia è meno scabrosa di quanto possa sembrare a raccontarla; feconda di momenti lirici e canori, pervasa da un senso di gioia di vivere, da una solare festosità che vuol accumulare i frutti del suolo e quelli umani in una sorta di sagra panteistica, si solleva alle felici aure del mito, sta fra Teocrito e Atellane, idillio e farsa, scalpitando nel focoso linguaggio. Di questo speciale linguaggio si è servito a meraviglia il primo attore del Piccolo Teatro di Torino (ospite di Milano e in tournée per l'Italia) Leonardo Cortese; poco provveduto nel canto, si è maliziosamente rifugiato nella spiccatissima dizione, nella franca risata, nel piglio mordace, nel vivo gestire. Accanto a lui, fervida di risorse vocali colorite e tuttavia austere, Vittorina Benvenuti; e solido, misurato, nel travestimento contadinesco, Mario Ferrari. Tutti bravi i giovani, la Catullo, l'Auteri, la Giacobbe festosamente circondati dai giovanissimi che compongono il quadro scenico dei balli e dei cori. Notevole, ma troppo in distaccato sussiego, l'interpretazione drammatica di Carla Bizzarri per la figura di Tuzza. Tutto lo spettacolo, malgrado un vago sentore di lettantesco, è piaciuto ed ha riscosso molti applausi. Ne ha curata la regia G. De Bosio, confermando alla compagnia torinese le doti che le ha impresso, nel secondo anno di attività, il direttore Nico Pepe.

Dopo il suo apporto a Pirandello con l'ormai celebre *Così è se vi pare*, Emma Grammatica ha trovato un pezzo di eccezione nella nuova commedia di John Patrick *La sconcertante signora Savage*, una sorta di «colomba» pasquale che il pubblico milanese ha gustato golosamente tributando alla prediletta «nonnina» calorose manifestazioni di ammirata tenerezza. In verità, la storia di questa signora Savage — vedova di un adorato marito — folleggiante tra una tardiva realizzazione di antichi sogni d'arte scenica sempre repressi e la fondazione di un Ente assistenziale per derelitti simili a lei, con un fondo di qualche miliardo — non persuade nessuno. L'anzianità non va d'accordo con le danze, rischia di apparire ridicola; i miliardi, malgrado l'inflazione e la corsa al viver gioioso, sono tuttora cifre rispettabili; sicché non è facile credere che sia lecito profonderli in beneficenze del genere. Né ci credono i figli della signora Savage, i quali trovano opportuno far curare la madre in una clinica mentre cercano affannosamente dove siano stati nascosti da lei i miliardi di cui avrebbero bisogno. Avviene che proprio nei clienti della clinica la signora Savage trovi i sognatori, i mitomani, gli utopisti che cercava. E fra questi suoi simili, atti a comprenderla, può esplicitare le sue mattane seducendo medici e infermieri con la svanita grazia delle fantasie in cui si prodiga. E' dunque l'antica favola dei pazzi-saggi che ritorna. E favola resta quando la signora Savage, riportata alla libera circolazione fra gli uomini che si credono savi e non lo sono affatto, si dedica nuovamente alle sue imprese filantropiche che non saranno mai realizzate.

La commediola non ha consistenza e non pretende un giudizio critico. Ma il pretesto è buono per la sua interprete; Emma Grammatica vi sfoggia tutte le dovizie di un mestiere insuperabile che ha il pregio di smantellare tutte le riserve estetiche. Animosa come un capitano di ventura, ha condotto seco — sul successo d'ilarità — i devoti minori compagni, fra cui il Bettarini, Nino Pavese, Lia Angeleri, Giuseppe Cالدani e il regista Chiavarelli.

Al Piccolo Teatro di Milano è prossima l'attesissima importante novità di Zardi: *I Giacobini*.

ALBERTO CASELLA